

COME IL CHICCO DI GRANO...

*Esequie funebri della sorella Gigliola Casati
Duomo di Conegliano Veneto, 30 aprile 2024*

Nel tumulto delle emozioni, dei pensieri, dei ricordi di quarant'anni di conoscenza della cara Gigliola, che mi hanno legato prima all'Istituto delle *Piccole Apostole della Carità* e poi all'Associazione *La Nostra Famiglia*, diffusa in Lombardia, nel Triveneto, in Puglia, in Campania e a Roma, questa mattina mi sono riconciliato con la sua dipartita da noi, quando dallo Zambia mi è arrivata una foto di vent'anni fa. Essa ritraeva Gigliola insieme ad una bambina, che allora poteva avere quattro-cinque anni, seduta in carrozzella come se fosse su un trono, di nome Asia, e che oggi è campionessa paraolimpica. La foto fu scattata a Lourdes, perché si riconosce sullo sfondo la chiesa di Santa Bernadette, mentre durante la messa Asia, sospinta in carrozzella da Gigliola, insieme ad altre persone, portava il calice all'altare! È stata per me un'immagine pacificante, potenza di un'icona che dice il senso di una vita.

Forse avete potuto osservare come tutte le tessere di questa giornata si sono ricomposte. Infatti, diciotto anni fa come oggi nella piazza del Duomo di Milano fu proclamato beato don Luigi Monza (Cislago, 22 giugno 1898 – Lecco, 29 settembre 1954), un prete ambrosiano, fondatore delle Piccole Apostole della Carità, che passò in prigione quattro mesi, collaboratore di un parroco dichiaratamente antifascista – era l'epoca del ventennio del regime – e venne accusato di aver ordito un attentato al podestà locale. Entrambi furono incarcerati. L'arcivescovo di Milano di allora, il card. Ildefonso Schuster (Roma, 18 gennaio 1880 – Venegono Inferiore, 30 agosto 1954), ottenne la loro liberazione, ma il parroco fu mandato al confino in Sardegna, perché allora si usavano le maniere forti, e don Luigi fu in certo modo anch'egli “confinato”, ma al santuario della Madonna dei Miracoli a Saronno. Lì incontrò e formò quelle giovani che poi sarebbero appartenute all'Istituto *La Nostra Famiglia*. Oggi sono qui presenti con molti amici di Gigliola venuti in pullman, con gli Alpini e tutte le persone che lei ha incontrato nella sua vita. Ella aveva una sorta di pudore nascosto invitando a non fermarsi mai davanti agli ostacoli e a riprendere il cammino, perché diceva sempre: *andiamo avanti!* Così riusciva a far tornare tutti i conti, durante un viaggio o dopo una giornata.

Evoco un simpatico aneddoto accaduto nel 1997, mentre stavamo andando alla GMG di Parigi e c'era anche don Roberto Camillotti, qui presente oggi. Avevamo organizzato il viaggio programmando alcune tappe significative per far memoria di grandi figure di santi in terra francese, come ad esempio ad Annecy, dove sono conservati i corpi di San Francesco di Sales e di Santa Giovanna Francesca di Chantal; poi a Digione, con Santa Elisabetta della Trinità e a seguire altre tappe. Dal Veneto partì un pullman che verso la salita di imbocco al tunnel del Monte Bianco ruppe l'albero motore. Ricordo una scena un po' apocalittica e un po' divertente, mentre gli autisti per cercare di spingere il pullman cercavano di svuotare il bagagliaio alleggerendolo di molte cose. Tra i bagagli c'era ogni ben di Dio, e non potevano mancare una damigiana di prosecco e qualche soppresa di salame! Gigliola dirigeva con perizia le operazioni, con il sorriso sulle labbra e incoraggiando tutti. Arrivarono con un ritardo di quattro ore, ma lei aveva saputo tramettere vita ed energia attorno a sé!

Ora però cercherò di scavare dentro il mistero della sua persona, per comprenderlo e per illuminare la testimonianza di vita di Gigliola. Come sono solito fare anche in occasione dei funerali dei sacerdoti, cerco di scrutare il mistero della vita delle persone, illuminandolo attraverso le pagine della Sacra Scrittura che vengono lette. Nelle letture proclamate oggi vi sono due aspetti, di cui uno è profondo e l'altro è espressivo, della vicenda umana e spirituale di Gigliola Casati.

1. *Se il chicco di grano...* Il primo aspetto appartiene al succo più autentico della spiritualità di don Luigi Monza, attorno a cui si sono radunate, come ho ricordato, queste donne. È rappresentato dall'immagine del *chicco di grano che, se caduto in terra non muore, non può produrre frutto* (cfr. *Gv 12,24*). Don Luigi Monza aveva chiamato questa realtà con il termine “marciamento”, una parola che ha sempre suscitato stupore. Quando da teologo dovevo spiegare il senso di tale parola scorgevo negli occhi di chi mi ascoltava tanta sorpresa! Cosa vorrà mai dire *marciamento?*!

Il testo del vangelo di Giovanni dice che alcuni si accostano a Filippo, dal nome di origine greca, e gli chiedono: «*Vogliamo vedere Gesù!*» (Gv 12, 21b) e poi continua «*Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù*» (Gv 12, 22).

Potremmo dire allora che nella cura della vulnerabilità, dell'umano ferito, Gigliola ci ha insegnato a riconoscere sempre la voce di chi dice – può essere greco o straniero, e magari lo chiede in modo diverso – “vogliamo vedere Gesù!”. Lo ha fatto nel solco delle *Piccole Apostole della Carità*, di cui fanno parte ancor oggi oltre duecento donne! Nel 1946, un docente universitario allora famoso, il prof. Vercelli dell'Istituto Besta di Milano di neuropsichiatria infantile, diceva: «Io curo questi bambini, ma chi li educa?!». Cercava un posto in cui collocare il ricupero dei suoi bimbi vulnerabili, per dar un minimo di futuro per la loro vita familiare e sociale. Si era nel 1946 e c'era tutta l'Italia da ricostruire, le industrie erano state distrutte, eppure anche in quel momento tragico si trovò il modo e la possibilità di dare tempo, denaro, spazio e risorse per far crescere la vita di chi è ferito, di chi è disabile... Dico anche ai politici, che sono qui presenti, di non dire cose inconsistenti, magari contrapponendo la disabilità e la vulnerabilità alla priorità del lavoro, alla produttività, all'efficienza!

Torniamo al Vangelo per leggere la risposta di Gesù, diversa da ciò che ci saremmo potuti aspettare:

«È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». (Gv 12, 23-24)

Il testo procede da un'osservazione naturalistica che sembra provenire dall'agricoltura, ma introduce una variazione nel normale sviluppo naturale. Proprio lì è custodito il segreto del messaggio di Gesù. Anche noi probabilmente potremmo concludere che se il chicco di grano caduto in terra non muore, non produce molto frutto! Invece Gesù introduce un'aggiunta: “Rimane solo!”. Se il chicco non entra nel processo di marcimento, rimane solo, diventa sterile. Noi avremmo scritto subito che “non produce frutto”, perché siamo efficientisti, abbiamo bisogno di vedere che il seme produce frutto. Tuttavia, la fecondità viene dopo. Prima occorre far notare che se non ci si immerge nella terra dell'umano, si rimane isolati e sterili. Dobbiamo sentire dentro di noi la ferita lancinante di “rimanere soli”! Siamo una società individualista, ognuno pensa solo a se stesso. La verità è che, facendo così, si rimane soli, si resta isolati, si diventa sterili! La profondità e radicalità del “marcimento” non è prima di tutto per diventare fecondi, ma per guarire la nostra solitudine e la nostra povertà interiore.

La conclusione di Gesù al contrario dice: «*Se il seme invece muore, produce molto frutto*». Noi abbiamo qui descritta, da un lato, la logica naturale del seme e però, dall'altro, la differenza singolare di Gesù. Gesù ci invita e ci insegna a non rimanere soli, e per questo, anzi solo per questo, possiamo portare molto frutto!

Tornando a casa, questa sera, guardandoci allo specchio dovremmo dire: «Siamo disposti a mettere nel grembo della terra tutto il nostro patrimonio umano?» A chi avesse dubbi, la frase che segue è chiarificatrice: «*Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna*» (Gv 12, 25). A volte mi è capitato di spiegare questo anche ai ragazzi. Con un esempio dico loro di prendere una moneta da un euro e di nascondersela sotto il materasso. Fra dieci anni quella moneta non varrà più nulla, rimarrà sola, perderà molto del suo valore. Così è stato l'amore di Gigliola e di don Luigi Monza, così è l'amore di Cristo. Agli occhi del mondo sembra un amore in pura perdita. Questo è stato il loro rovetto ardente, questo il segreto della loro vocazione.

2. L'agàpe è... La seconda pagina, che abbiamo ascoltato come prima lettura, è tratta dal capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi (1Cor 13,1-13) e descrive il ritmo dell'amore. Per noi l'amore è diventato prevalentemente e quasi solo un sentimento per cui diciamo: «Sento o non sento, non provo più nulla per lei, per lui...». Infatti, nel matrimonio oggi succede che si dica così: «Non sento più nulla per lui, per lei. Non mi emoziona più e me ne vado!». Perché accade ciò? Cerco di rispondere commentando i tre momenti dell'inno alla carità. È una pagina scritta 2000 anni fa, ma non esiste nessun parallelo nella letteratura mondiale, né antica, né moderna, perché è animata dal fuoco vivo dell'esperienza cristiana. È una pagina che io chiamo climatica, atmosferica.

Nella *prima parte* dell'inno per tre volte si ripete la formula: «*Se anche avessi... ma la carità è di più*».

«Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla» (1Cor 13, 1-2)

Quest'ultima espressione sembra addirittura una critica al vangelo. Ebbene, quando Gesù dice che se uno ha fede può spostare le montagne... (cfr. *Mt 17,20; Mt 21,21*), Paolo contesta anche questa visione miracolistica della fede. L'inno critica persino il martirio della vita senza la carità.

«E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (1Cor 13,3).

C'è un eccesso della carità, dell'agàpe/ἀγάπη, perché Paolo afferma che l'agàpe è molto di più. È chiaro che qui non si vuole intendere, come molto spesso accade, anzitutto la carità come elemosina.

Cari fratelli e sorelle, voi che siete qui e che avete incontrato Gigliola e tutte le altre sorelle e la loro associazione, come molte altre che nella società di oggi si dedicano a tale missione, dovete proclamare che la carità è eccedente, vale a dire è più grande, è più dell'aiuto, della risposta al bisogno, dell'attenzione alla sofferenza, del denaro messo in campo... l'agàpe è più grande! Questo è quanto ho imparato anche da Gigliola. C'è un'eccedenza della carità che sostiene il nostro cammino!

La *seconda parte* dell'inno contiene la cosa più importante che mi ha insegnato Gigliola. Il testo collega al soggetto "agàpe" alcuni verbi che descrivono l'agire della carità-agàpe. Nella traduzione italiana i primi due verbi sono resi con dei predicati nominali, ma in realtà nel greco si tratta di forme verbali. In tutto si tratta di quindici verbi, di cui i primi due sono affermativi (*la carità è paziente, la carità è benigna, 1Cor 13, 4a*); poi seguono otto verbi che illustrano le relazioni umane, di cui le prime tre riguardano il rapporto con sé stessi (*non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, 1Cor 13, 4*), le cinque successive la relazione con l'altro (*non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, 1Cor 13, 5-6a*).

Infine, il testo ritorna a una dichiarazione in positivo (*ma si rallegra della verità*). La carità non abita il paese delle *fake news*, della verità detta a metà, contrabbandata, contraffatta, ma è un dire trasparente e una relazione incoraggiante, che fa rallegrare chi la dona e chi la riceve. Nei momenti nei quali le cose sembravano complicarsi, come ci ha detto bene la sorella che ne ha delineato il profilo biografico, il motto di Gigliola era: "Basta, andiamo avanti!". Ella sorrideva e ci precedeva, come ha fatto con la carrozzina che portava Asia, quasi fosse una Madonna in trono.

«Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13, 7).

I verbi "scusare" e "sopportare" riguardano il terreno della carità; "*tutto crede, tutto spera*", si riferiscono alla fede e alla speranza. In tal modo questa parte termina con la triade delle virtù teologali.

I quindici verbi della seconda parte dell'inno sono i verbi dell'amore, dell'agàpe e ci dicono che la carità non è semplicemente un sentimento, ma che la carità è vera quando è fattiva, quando si pratica, quando è operativa. La carità deve essere liberante per le persone. Se la moglie dice al marito: "stai distante, perché mi soffochi...", manifesta almeno l'intuizione di come dovrebbe essere un rapporto liberante, che fa respirare, che è capace di far crescere. Così avviene con un papà o mamma nei confronti dei figli e con i figli nei confronti dei genitori.

Questo è ciò che ho imparato in questi vent'anni, sebbene sia un teologo, proprio frequentando *La Nostra Famiglia*. Nel gesto di star vicino a questi bambini, ragazzi e giovani, ho appreso non tanto per quel che si dice di solito ("è più ciò che si riceve di ciò che si dà"), ma piuttosto il fatto che mi è diventata insopportabile ogni forma di vita che si nasconde, che baratta, che non è capace di sostenere ciò che fa crescere e genera vita nuova. Tutto ciò si comprende non tanto come un agire "vitalistico", dove tutto è progressista, e in cui tutto va bene, ma nella forma della vita ferita, vulnerabile, povera, che però contagia con la sua prossimità. Se uno è capace di stare dentro tali condizioni, riceve – come usa dire – una botta di vita, un grande slancio d'amore!

E, infine, la *terza parte* dell'inno. Il testo si conclude con un'immagine che amo molto e per la quale occorre richiamare una piccola conoscenza dell'antichità. Il testo ci dice:

«Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia». (1Cor 13,12)

Nel mondo attuale, attraverso i nostri specchi, la nostra immagine si riflette bene e ci vediamo in modo pressoché perfetto. Gli specchi antichi, al contrario, non erano fatti con un vetro riflettente

come i nostri, ma con una lastra di ottone lucidato, guardando la quale si vedeva il contorno della figura, che però qualche volta risultava un po' deformata e sfuocata. È un pensiero molto efficace! Nella nostra vita qualche volta vediamo in modo confuso come in uno specchio antico, eppure siccome sappiamo, e Gigliola lo vive già ora, che quando saremo presso di Dio lo vedremo faccia a faccia, così come Egli è, scopriremo come è Lui e come saremo noi, e queste saranno due scoperte simultanee, allora possiamo capire la parola dell'apostolo Paolo che dice:

«Ora, dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!». (1Cor 13,13)

Al termine mi viene alla mente ancora una scena. Era presente anche don Roberto e pure allora c'erano una damigiana di prosecco e le soppresse, che erano state portate con noi sul treno. Eravamo a Lourdes, il clima era di grande intensità e fraternità. Su alla *Cité Saint-Pierre du Secours Catholique* ricordo una messa celebrata in una sorta di anfiteatro con molti bambini schierati nella cavea, mentre don Roberto animava la messa con i foulards colorati. L'entusiasmo era alle stelle, stando vicino a quei ragazzi e a quelle famiglie ho imparato ad essere cristiano in modo diverso e ora ad essere vescovo con occhi nuovi!

Così auguro anche a voi. E dico a Gigliola: Grazie!